

## Presentazione

Dalla pubblicazione del testo *La responsabilità giuridica per atti di bullismo*<sup>1</sup> sono ormai trascorsi cinque anni e, purtroppo, gli episodi di cyberbullismo e bullismo non tendono a diminuire nonostante il grande impegno che, da allora, è stato profuso sia dalle Istituzioni sia dalle agenzie educative di riferimento dei minorenni.

Il fenomeno di cui trattiamo è talmente grave e pervasivo all'interno della nostra società, senza distinzione alcuna fra ceti sociali, loro conseguente educazione e formazione, da poter essere considerato un problema trasversale che interessa la società nel suo complesso.

Dal 2014 in poi molto è stato fatto e si è giunti anche alla emanazione della legge n. 71 del 29 maggio 2017 intitolata «*Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del cyberbullismo*» entrata in vigore il successivo 18 giugno.

L'intervento legislativo si è ispirato, come dichiarato dalla prima firmataria dell'allora disegno di legge Sen. Elena Ferrara, «*a principi di sicurezza partecipativa, di diritto mite, puntando sulla prevenzione e a carattere inclusivo rivolgendosi direttamente alle famiglie, al mondo della scuola, e coinvolte Istituzioni, terzo settore e colossi del web*».

Legge pensata per i ragazzi vittime di bulli e cyberbulli, subito dopo il tragico suicidio di una giovane ragazza novarese di 14 anni, Carolina, che scosse l'opinione pubblica nazionale.

La legge è stata a lei dedicata dall'allora Presidente della Camera dei Deputati nel giorno della sua approvazione.

Si tratta della prima, ed al momento unica, legge varata in Europa sul contrasto al cyberbullismo, a tutela dei minorenni, ed è stata presentata il 18 gennaio 2018 a Strasburgo su convocazione dell'Inter-gruppo per i diritti dei minori del Parlamento europeo.

---

<sup>1</sup> A.L. PENNETTA (a cura di), *La responsabilità giuridica per atti di bullismo*, Torino, 2014.

Una legge che rappresenta l'eredità a noi lasciata dal notissimo caso di suicidio, per bullismo e cyberbullismo, di Carolina che, con le sue parole «... *le parole fanno più male delle botte*» e «... *voglio che si sappia la mia storia, perché qui in giro non ci sarò solo io a soffrire per bullismo ...*», lasciate quasi come testamento, ha saputo risvegliare e responsabilizzare l'assonnato e distratto mondo adulto, che ha trovato lo stimolo per mettere mano ad una normativa a tutela delle giovani generazioni.

Come più volte è stato sostenuto, il nostro Ordinamento contiene in sé tutte le misure per poter reagire agli illeciti, sia penali sia civili, messi in atto dai minorenni.

Non essendo pertanto necessaria alcuna ulteriore previsione normativa diretta ad introdurre, ad esempio, altre figure di reato, come pure si è tentato di fare, da parte di alcuni, in sede parlamentare, la novella del 2017 è potuta intervenire in una prospettiva di prevenzione piuttosto che di repressione.

Lo spirito di questa legge è stato indirizzato, sin dai primi passi nell'opportunità e nella necessità di mettere al centro i minorenni coinvolti nel fenomeno del cyberbullismo. Quindi non si tratta di una legge adultocentrica ma, certamente, di una legge che ha voluto tutelare il minorenne, la sua dignità, introducendo dei meccanismi diretti a prevenire e contrastare il cyberbullismo, ed a coordinare le iniziative di prevenzione e di contrasto al fenomeno responsabilizzando le Istituzioni ed i genitori.

Mutuato dalla normativa sullo *stalking* è stato previsto l'ammonimento attuato dal Questore, alla presenza di almeno uno dei genitori del bullo e/o cyberbullo, di cui si avrà modo di parlare.

Come si potrà osservare ho utilizzato volontariamente non solo l'espressione cyberbullismo ma anche quella di bullismo.

Indubbiamente l'uso massiccio, anche da parte di piccolissimi, della strumentazione tecnologica può far registrare l'errata convinzione che il bullismo "tradizionale" sia scomparso.

Così non è, tanto che vengono registrati gravi episodi di bullismo su tutto il nostro territorio.

Nelle scuole elementari e medie il bullismo è sempre più diffuso. Si tratta di una forma di comportamento aggressivo diretto a sopraffare, ad intimidire un soggetto debole, la cosiddetta vittima, da parte di un soggetto forte, "il bullo".

Questi aspetti verranno adeguatamente trattati nella presente opera, così come nel volume edito nel 2014, dalla Dott.ssa Giuliana Ziliotto con la quale, negli anni, abbiamo studiato e trattato scientificamente il fenomeno,

di tragica attualità, spendendo molte energie anche nella formazione di docenti ed allievi.

La mancata previsione, già nel titolo della legge, del termine bullismo la ritengo cosa discutibile così come è stato espresso nell'audizione alla Camera dei Deputati, Commissioni riunite II (Giustizia) e XII (Affari sociali), del 18 gennaio 2016 da Cammino – Camera nazionale avvocati per la persona, le relazioni familiari e i minorenni – per segnalare la necessità di intitolare la legge al bullismo ed al cyberbullismo.

Non è casuale che, in moltissime circostanze, come si è verificato nelle modalità dei comportamenti delittuosi, del famoso caso appena richiamato, si sia passati da fatti di bullismo che, per effetto della capacità di resilienza della povera vittima, sono sempre più diventati aggressivi sino a giungere alle offese più gravi alla dignità ed alla reputazione della giovanissima vittima attraverso il bullismo in rete e quindi attraverso il cyberbullismo.

Dalla previsione della novella n. 71/2017 ci si potrebbe infatti chiedere se oggi gli atti di bullismo siano leciti, mentre, chi si occupa di queste materie, sa perfettamente, ma del resto è intuitivo, che il cyberbullismo altro non è se non bullismo agito attraverso strumenti tecnologici.

Dalle indicazioni che ci derivano da alcuni dati statistici sappiamo che l'età delle vittime si abbassa sempre di più sino ad interessare bambini di cinque anni (22% dei casi) mentre il cyberbullismo inizia con le scuole secondarie di primo grado.

Allo stesso modo per le ragazze, vittime di bullismo: si tocca il 45% dei casi, ma la percentuale giunge sino al 70% per gli episodi di cyberbullismo (fonte Telefono Azzurro). Appaiono allineati i rilevamenti fatti effettuare da Save the Children e SIPPS – Società Italiana di Pediatria preventiva e sociale.

La situazione da quanto si può vedere, dati alla mano, è molto grave poiché risulterebbe che in Italia, l'11% delle vittime dichiara di aver pensato al suicidio.

Anche la testimonianza del Prof. Luca Bernardo – Direttore della Casa Pediatrica Fatebenefratelli-Sacco di Milano – rappresenta una situazione allarmante, infatti dichiara: «*Abbiamo iniziato nel 2008, come servizio pubblico, a occuparci del disagio adolescenziale in generale. Oggi ci sono 1.200 casi nuovi all'anno, l'80% dei quali relativi a problematiche di cyberbullismo e sexting. Si contano oltre 200 casi di ragazzi ricoverati nel 2018, di cui il 5% tentati suicidi*».

Ciò nonostante, da quanto emerge da un'indagine realizzata dalla Sapienza

e dal MOIGE, 7 adolescenti su 10 non chiedono aiuto, convinti che le vittime di cyberbullismo dovrebbero parlarne solo con i coetanei ([www.moige.it/indaginecyberbullismo](http://www.moige.it/indaginecyberbullismo)).

Moltissimo impegno è stato profuso dalle Istituzioni, in particolare dal Ministero della Pubblica Istruzione, dagli Enti locali, dagli Psicologi, dai Pediatri, dai Neuropsichiatri infantili, dai Sociologi, nell'analisi del fenomeno *de quo*, impegno che, al contrario, non appare altrettanto intensamente realizzato per l'analisi giuridica dell'illecito minorile realizzato attraverso atti di bullismo.

Per i motivi sopra espressi è stata prevista una indispensabile, breve descrizione degli agiti e, nell'ambito della elaborazione giurisprudenziale, è stata dedicata una apposita sezione alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (c.d. Corte EDU), atteso il sistema normativo multilivello recepito dal nostro Ordinamento.

Torino, 9 gennaio 2019

ANNA LIVIA PENNETTA

# Bullismo

di *Giuliana Ziliotto*

## Sezione I

### Il fenomeno del bullismo

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Una definizione di bullismo. – 3. Le modalità del bullismo. – 4. Il bullismo fra passato e presente. – 5. Le criticità del bullismo.

#### 1. Premessa

Abbiamo deciso di trattare i fenomeni del bullismo e del cyberbullismo in due sezioni separate, pur avendo essi elementi di continuità sia sul piano della loro definizione, sia sul piano del substrato socio culturale entro cui possono svilupparsi. Entrambi inoltre possono esprimere disagi personali più profondi e per certi versi possono costituirsi come contenitori di un disagio sociale.

La scelta non è tanto quella di iperspecializzare, ma di meglio focalizzare alcuni aspetti specifici di entrambi: il cyberbullismo per esempio non può che essere un fenomeno recente in quanto figlio di una cultura mass mediale sempre più diffusa e assente 20 anni fa.

I lettori potranno pertanto trovare nella sezione del bullismo alcuni aspetti che riguardano anche il cyberbullismo, mentre nella sezione del cyberbullismo saranno approfonditi soprattutto gli aspetti collegati alle conseguenze dei nuovi sviluppi tecnologici.

#### 2. Una definizione di bullismo

Il termine “bullismo” (che è la traduzione italiana dell’inglese *bullying*)

oggi è spesso diventato un grande contenitore nel quale vengono inseriti comportamenti di aggressività giovanile, conflitti interpersonali, situazioni di problematiche interpersonali dell'età evolutiva, forme di violenza e di prevaricazione sia fisica che psicologica che si riscontrano fin dalle scuole primarie e si diffondono fino ad arrivare alle superiori. Non tutto però rientra, come vedremo, veramente nei parametri definitori di tale fenomeno.

Gli studiosi tendono a concordare sulla definizione del bullismo data intorno agli anni Settanta da Dan Olweus<sup>1</sup> dell'Università di Bergen in Norvegia, tutt'oggi considerato uno dei massimi esperti mondiali sull'argomento.

In quegli anni, in seguito allo scalpore suscitato da una serie di suicidi di bambini di età diversa che avevano spiegato il loro drammatico gesto come conseguenza della sofferenza provocata dai continui abusi e dalle esasperate prepotenze da parte dei compagni di scuola, il governo norvegese stanziò dei fondi per promuovere una ricerca negli ambienti scolastici. Tale ricerca venne appunto affidata a Olweus.

Attraverso l'utilizzo di un questionario appositamente predisposto ed applicato ad un campione di 150.000 studenti norvegesi e svedesi, Olweus riscontrò che il bullismo coinvolgeva circa il 16% degli studenti della scuola primaria e secondaria (9% vittime e 7% persecutori) e che il fenomeno tendeva a diminuire tra gli 8 ed i 16 anni d'età<sup>2</sup>.

Egli comincia così a definire gli aspetti più rilevanti del fenomeno ed i confini concettuali.

Olweus definisce il bullismo come un abuso di potere. Uno studente è oggetto di azioni di bullismo, prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto, ripetutamente ad azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni<sup>3</sup>.

Dunque perché una relazione tra soggetti possa prendere questo nome devono essere soddisfatte alcune condizioni:

1. *Sono attuati comportamenti di prevaricazione diretta o indiretta.* Come preciseremo meglio successivamente, gli attacchi fisici, più caratterizzanti il bullismo maschile rientrano nella prevaricazione diretta. I pettegolezzi, le calunnie, le diffamazioni, in quanto schemi relazionali che allontanano o

---

<sup>1</sup> OLWEUS, *Bullismo a scuola. I ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, trad. it., Firenze, 1996.

<sup>2</sup> OLWEUS, *Bullismo a scuola*, cit.

<sup>3</sup> OLWEUS, *op. ult. cit.*

isolano la vittima dal gruppo, più tipici del bullismo femminile, rientrano nelle prevaricazioni indirette.

Entrambe le prevaricazioni implicano l'intenzione di fare del male e la "mancanza di compassione", poiché non vi è identificazione con gli stati d'animo della vittima.

2. *Queste azioni sono reiterate nel tempo.* Sebbene anche un singolo episodio grave possa essere considerato una forma di bullismo, di solito gli atti sono ripetuti nel tempo e si verificano con una frequenza piuttosto elevata. Spesso è persistente, talvolta dura per molto tempo, mesi e persino anni.

3. *Esiste uno squilibrio di forze ossia una relazione asimmetrica (sia fisica che di personalità) tra bullo e vittima.* Uno prevarica e l'altra subisce, senza riuscire a difendersi, vivendo un forte senso di impotenza. La costante disuguaglianza di forza e di potere può essere dovuta alla forza fisica, all'età, alla personalità e, nel caso in cui gli atti di bullismo vengono perpetrati in gruppo, al numero di aggressori.

4. *Sono coinvolti sempre gli stessi soggetti:* uno/alcuni sempre in posizione dominante (bullo) ed uno/alcuni più deboli e incapaci di difendersi (vittime).

Spesso si è accostato il fenomeno del bullismo al *mobbing*. Come noto tale termine è stato utilizzato inizialmente da Konrad Lorenz (1963)<sup>4</sup> per indicare il comportamento naturale di alcune specie animali quali le anatre selvatiche che attuano l'aggressione in gruppo per spaventare un singolo animale percepito come minaccia. Il *mobbing*, che in questo caso, pur nella sua crudeltà, è un fenomeno naturale collegato a una dinamica di sopravvivenza, diventerà un "virus della modernità", come titolava a questo proposito un quotidiano<sup>5</sup>.

Leyman, negli anni Cinquanta, è invece il primo ad adottare il termine di *mobbing* all'interno del contesto lavorativo<sup>6</sup>.

Egli trova appunto una stretta somiglianza tra i comportamenti del branco descritti da Lorenz e alcune dinamiche di persecuzione che si possono verificare in un ambiente di lavoro, aprendo così la via a nuovi studi nell'ambito della Psicologia e della Medicina del Lavoro.

In Italia sarà lo psicologo tedesco Harold Ege a seguire questo ambito

---

<sup>4</sup>LORENZ *Das sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression* (1963), trad. it., *L'aggressività. Il cosiddetto male*, Milano, 2015.

<sup>5</sup>PAOLO GIORDANO, in *Corriere della Sera* 27 aprile 2009.

<sup>6</sup>LEYMANN, *The Content and Development of Mobbing at Work. Eur J Work Org Psyc*, 1996, 5:2.

concentrandosi soprattutto sugli effetti dannosi che tale fenomeno può provocare<sup>7</sup>.

Nascono poi in Italia centri clinici di diagnosi e terapie della patologia da stress da lavoro correlato e da esiti di *mobbing*.

Non essendovi, come è stato sottolineato in altri capitoli una definizione giuridica di bullismo, si è avvicinato questo fenomeno a quello che si verifica in ambito lavorativo, parlando appunto di *mobbing* in età evolutiva.

Non si pensi tanto in questo senso al *mobbing* strategico che viene messo in atto in relazione un preciso disegno di esclusione di un lavoratore per esempio per una finalità di ristrutturazione aziendale, ma piuttosto al cosiddetto *mobbing* emozionale, messo in atto per un'alterazione delle relazioni a livello personale o di gruppo.

Pur con questa precisazione vi possono tuttavia essere alcune differenze importanti tra il *mobbing* emozionale e il bullismo: si può parlare di bullismo, per esempio, anche nel caso di un solo episodio vessatorio, in assenza di azioni ripetute nel tempo.

L'atto di bullismo inoltre non contempla necessariamente un dolo intenzionale intrinseco, non è finalizzato esclusivamente a un danneggiamento, una mortificazione, della vittima, potrebbe al contrario essere finalizzato ad una forma di "divertimento" o di autoaffermazione.

Molto simili invece possono essere gli effetti sulla vittima, riconducibili, come si vedrà per esempio ai disturbi dell'adattamento, ma, nel caso del bullismo anche a disturbi strutturali più gravi avvenendo questi episodi lesivi in soggetti con una personalità ancora in formazione.

Rispetto alle tipologie di *mobbing* si parla in genere di un *mobbing* verticale, dall'alto, quando un'azione persecutoria e vessatoria può essere esercitata dal superiore e di *mobbing* orizzontale o *mobbing* tra pari quando l'azione vessatoria avviene ad opera di un gruppo di colleghi nei confronti di un lavoratore vittima.

Esiste anche un *mobbing* verticale dal basso, quando l'autorità del superiore viene messa in discussione dai sottoposti attraverso azioni vessatorie.

In analogia, nel bullismo, troviamo prevalentemente la tipologia del *mobbing* orizzontale tra i pari, mentre si stanno iniziando a verificare alcuni episodi di bullismo verticale dal basso, una sorta di ammutinamento per esempio nei confronti di alcuni professori o di adulti, prevalentemente in difficoltà, o anziani in ambiente extra scolastico, episodi che ultimamente sono stati riportati all'attenzione della cronaca.

---

<sup>7</sup> EGE, *Il mobbing in Italia*, Bologna, 1997.



### 3. Le modalità del bullismo

Precisiamo meglio quanto precedentemente accennato in merito alle modalità con cui si può manifestare il bullismo.

Il **bullismo diretto** è costituito dai comportamenti aggressivi, prepotenti e prevaricanti più visibili. Può essere agito in forme sia fisiche sia verbali: atti di **bullismo diretto fisico** possono essere considerati il picchiare, lo spintonare, il graffiare, ecc., l'appropriarsi degli oggetti degli altri per impossessarsene o deteriorarli.

Atti di **bullismo diretto verbale** possono essere considerati il minacciare, l'insultare, il prendere in giro.

Più difficile da riconoscere, e per questo individuato in un secondo tempo, ma altrettanto dannoso per chi lo subisce, è il **bullismo** di tipo **indiretto**. Esempi ne possono essere l'esclusione dal gruppo dei coetanei, l'isolamento, l'utilizzo di gesti volgari, la diffusione di pettegolezzi e calunnie sul conto della vittima, le dicerie, il danneggiamento dei rapporti di amicizia.

Sia i maschi che le femmine possono attuare atti di bullismo che di solito si presentano con modalità differenti nei due generi.

I maschi mettono in atto prevalentemente prepotenze di tipo diretto, con aggressioni per lo più fisiche ma anche verbali. Tali comportamenti sono agiti nei confronti sia dei maschi che delle femmine.

Le femmine, invece, tendenzialmente utilizzano modalità indirette di prevaricazione, indirizzate prevalentemente verso altre femmine. Tipico delle manipolazioni dei rapporti di amicizia è quella di riuscire ad allontanare una ragazza dalla sua migliore amica. Va detto comunque che anche al femminile le cronache iniziano ad informare di episodi di bullismo diretto al femminile.

Molte ricerche si sono specializzate su particolari categorie di bullismo, su particolari categorie di vittime, o sui nuovi mezzi di prevaricazione utilizzati, pensiamo per esempio al cyberbullismo di cui parleremo in altro capitolo.

Anche la variabile età nella comprensione del fenomeno è importante.

Risulta che ne sono coinvolti minori in una fascia di età compresa tra i 7-8 e i 14-16 anni. Nelle scuole elementari, medie e nei primi anni delle scuole superiori, il fenomeno sembra essere diffuso e pervasivo.

Sebbene si assista, nelle classi successive ad una diminuzione della frequenza degli atti bullistici, spesso la gravità degli stessi aumenta.

Va precisato tuttavia che il bullismo non è un comportamento che si attua solo nell'ambiente scolastico, ci sono infatti altri contesti in cui le prepotenze spadroneggiano, per esempio in discoteca, nei luoghi di ritrovo.

Occorre dedicare una attenzione particolare alla scuola innanzitutto come luogo in cui i minori dovrebbero essere maggiormente protetti, e anche come luogo in cui il bullismo potrebbe essere più facilmente individuabile se gli adulti coinvolti nel processo educativo affinassero le capacità di osservazione.

Si può dunque osservare che il “contenitore bullismo” comprende fenomeni molto eterogenei che possono per altro avere dinamiche sottostanti molto diverse. Tali fenomeni vengono “omogeneizzati” in una definizione secondo una tendenza tipica del nostro tempo.

#### 4. Il bullismo fra passato e presente

La narrativa più recente ha descritto episodi che si possono configurare come bullismo. Pensiamo al racconto “Il prepotente” di Mc Evans e al recentissimo Wonder tanto per citare alcuni esempi.

Ma il bullismo non si è sviluppato in questi anni. Il termine si riferisce infatti a fenomeni già studiati in precedenza e raggruppati sotto eterogenee denominazioni.

Comportamenti di prevaricazione e persecuzione di questo genere nel mondo infantile e giovanile sono sempre esistiti ed hanno avuto come teatro principale la scuola.

Già nella letteratura di metà Ottocento ne individuiamo tracce: nei Franti di De Amicis e Gian Burrasca di Bertelli (Vamba), nei romanzi *Oliver Twist* o *David Copperfield* di Charles Dickens (1839). Ricordiamo poi i successivi *I turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil (1906), la terribile vicenda narrata ne *Il Signore delle mosche* di William Golding (1954) fino ai romanzi di Pasolini.

Del bullismo dunque sono la definizione, la classificazione e la ricerca ad essere recenti, non il fenomeno.

Dopo le ricerche in Norvegia, negli anni Ottanta anche in Inghilterra, in seguito ad un episodio di suicidio di un bambino di scuola elementare causato da violenze e soprusi da parte di coetanei in classe, vennero stanziati fondi per lo studio del problema.

Le numerose ricerche in Italia e all'estero, nei principali paesi sviluppati attestano l'ubiquità del bullismo.

In particolare in Italia le prime ricerche sono state condotte negli anni Novanta da Ada Fonzi all'interno del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Firenze inizialmente nelle città di Firenze e Cosenza (1993) ricer-

ca proseguita poi in modo più sistematico. Tale ricerca evidenzia che il fenomeno del bullismo si presenta ad un livello anche più elevato di altri paesi europei.

Ci si chiede allora se “il virus del gioco crudele” sia realmente più diffuso nel nostro Paese o se invece tale dato sia una conseguenza dell’aver considerato il fenomeno con uno spettro più ad ampio raggio.

Si sono avviate pertanto successive indagini per studiare le caratteristiche del bullismo attraverso cross-culturali (1999) mettendo in luce tratti comuni e specificità legate alle caratteristiche dei singoli paesi.

Di particolare importanza risulta anche la metodologia di rilevazione.

Un questionario delle prepotenze per esempio sottoposto a minori e insegnanti metteva in luce una sottostima da parte dei docenti delle situazioni classificate dai ragazzi come prepotenze (Fonzi 2003).

Altre ricerche-interventi in Italia sono partite tramite anche il progetto Daphne, un programma di prevenzione contro la violenza tra i pari, finanziato dalla Comunità Europea che ha come obiettivo il raggiungimento di una metodologia di lavoro comune per una migliore comprensione del fenomeno.

Nel rapporto Italia 2018 di Eurispes che cita lo studio Istat “il bullismo in Italia: comportamenti offensivi e violenti tra i giovanissimi”, con riferimento a dati del 2014, si legge che la metà dei ragazzi italiani fra gli 11 e i 17 anni è stata vittima di atti di bullismo e che le femmine vengono prese di mira più spesso dei maschi.

In particolare i dati, evidenziano che nel 19,8% dei casi gli atti di violenza si sono verificati più volte in un mese, mentre per il 9,1% la cadenza è stata settimanale. La fascia d’età più bersagliata è quella tra gli 11 e i 13 anni: i più piccoli infatti sono stati bullizzati “qualche volta a settimana” nell’11,3% dei casi e “una o più volte al mese” nell’11,2%, a fronte del 7,6% e del 10,3% dei ragazzi tra i 14 e i 17 anni. A essere più spesso vittime di violenza sono gli adolescenti che non hanno una vita sociale intensa: il 48,8% dei ragazzi che quotidianamente incontra i propri amici ha dichiarato di non avere mai subito atti vessatori, dato che scende al 42,7% tra chi invece frequenta meno i coetanei.

I dati sono certamente impressionanti, ma è comunque difficile sostenere con certezza che oggi, rispetto agli anni passati, vi sia effettivamente una maggior diffusione del fenomeno. Sicuramente la crescente attenzione al bullismo ha permesso di portare alla luce una parte di sommerso, ma essendo stato tale fenomeno inquadrato in passato in diverse, non omogenee classificazioni, diventa difficile un confronto.

## 5. Le criticità del bullismo

Data una definizione più o meno concordata di bullismo, si tratta ora di trovare criteri operativi sufficienti ed efficienti per comprendere ed affrontare i concreti casi di bullismo.

È fondamentale, immediatamente, ai fini di un adeguato intervento sul piano educativo, psicologico e giuridico, saper differenziare, un normale conflitto tra coetanei da una vera e propria azione di bullismo.

Nel fisiologico conflitto fra pari abbiamo la presenza di soggetti che misurano le loro forze attraverso scontri verbali o fisici.

Lo squilibrio di forze, invece, è proprio una delle condizioni fondamentali per poter definire i conflitti come atti di bullismo.

Il fenomeno non va confuso con un comportamento delinquenziale che viola certamente norme giuridiche, ma non ha come fattore motivante la relazione con una vittima specifica.

Più difficile, essendo in una età evolutiva con la presenza ancora di stati immaturativi, a volte con un esame di realtà e con uno sviluppo del senso morale poco evoluti, comprendere appieno le intenzioni soggettive.

Vi è un intento persecutorio o ludico nell'azione che l'adulto definirebbe di bullismo diretto ed invece il "bullo" definirebbe di scherzo? Vi è un intento persecutorio o ludico nei palpeggiamenti alla compagna di classe di un dodicenne puberale alle prese con i primi, impacciati, avvicinamenti all'altro sesso?

Va inoltre considerato anche il punto di vista della ipotetica vittima che, per sua fragilità o sensibilità, potrebbe sopravvalutare il danno, come potrebbero sopravvalutare o sottovalutare il danno genitori della vittima in caso di denunce.

Gli studi sulle dinamiche dei gruppi hanno inoltre messo in evidenza che le figure dei persecutori e dei capri espiatori – vittime, possono essere il risultato di assetti gruppali e dunque possono crearsi in relazione al funzionamento di un certo gruppo, nel caso specifico, spesso, il gruppo classe.

In questo caso vi è da chiedersi quale sia effettivamente la responsabilità individuale.

L'azione dannosa, reiterata nel tempo, potrebbe anche essere opera di un minore con la presenza di impulsività mal controllata, che sfiora dalle problematiche evolutive fisiologiche per avvicinarsi, per esempio, a un quadro di personalità *borderline*. Anche in questo caso il problema della responsabilità individuale si complica.

Lo squilibrio di potere fra aggressore/i e vittima/e inoltre era già pre-

sente prima degli atti di bullismo o invece è stato creato da tali atti? Pensiamo a un primo della classe o a un minore vincente in qualche compito evolutivo della sua età (nello sport, nelle attenzioni e attestazioni positive suscitate nell'altro sesso) che diviene improvvisamente vittima di attacchi invidiosi sotto forma di atti bullistici.

Come avviene anche in altri tipi di casistica, come per esempio nel *mobbing*, ai fini processuali, o comunque di valutazione del danno, la vittima deve dimostrare l'esistenza di una situazione di *mobbing* o di bullismo e di danno, accertato sul piano medico-legale, nonché il nesso causale tra questi due elementi.

A questo proposito, è evidente una concezione giuridica inconciliabile con gli attuali orizzonti della psichiatria e della psicologia, che non considerano più il disagio psicologico in termini lineari ed uncausali ma multifattoriali e circolari.

Date queste considerazioni, il bullismo, come il *mobbing* è una nuova frontiera rispetto alla quale molte discipline, tra le quali appunto la psicologia, la pedagogia e la giurisprudenza, sono chiamate ad operare.

## Sezione II

### Le figure del bullismo

SOMMARIO: 1. Il bullo. – 2. La vittima. – 3. Gli spettatori. – 4. Il ruolo del Gruppo.

#### 1. Il bullo

Gli attori protagonisti del bullismo sono **il bullo** e **la vittima** ma svolge un ruolo fondamentale anche chi assiste agli atti prevaricatori, la cosiddetta **maggioranza silenziosa**.

Approfondiamo meglio il ruolo dei singoli attori.

**Il bullo:** La definizione di bullo in Italia ha un'accezione che stempera la gravità della violenza che vuole denunciare. Il bullo, nel senso comune, è lo spavaldo, il gradasso, quello che "si dà delle arie", ma che non necessariamente prevarica gli altri.

Quando parliamo del fenomeno del bullismo intendiamo qualcosa di di-

verso: un ragazzo o una ragazza che compie degli atti, non occasionali, di prepotenza verso un proprio pari sfruttando il fatto di essergli in qualche modo superiore; atti che si configurano come una vera e propria persecuzione.

Il bullo è un “predatore” e come tale sceglie con cura e attenzione non casuale la sua vittima che diventerà a tutti gli effetti una “preda” sulla quale ‘operare’ nella maggior parte dei casi senza alcun senso di colpa.

Il bullo viene classificato generalmente come un soggetto caratterizzato da:

- Aggressività generalizzata verso adulti e coetanei.
- Difficoltà a comprendere il punto di vista e gli stati d’animo degli altri.
- Presenza di aspetti narcisistici.
- Atteggiamento positivo verso la violenza, ritenuta lo strumento privilegiato per raggiungere i propri obiettivi.
- Presenza di un forte bisogno di dominare gli altri.
- Impulsività.
- Difficoltà nel rispettare le regole.
- Scarsa tolleranza alla frustrazione.
- Tendenza a manipolare le situazioni a proprio vantaggio.
- Tendenza a vantarsi della propria superiorità, vera o presunta.

La scarsa capacità di empatia non permette al bullo di riconoscere le altrui e nemmeno le proprie emozioni. Si può così parlare di un vero e proprio analfabetismo affettivo. Se la consapevolezza dei propri stati emotivi è il presupposto fondamentale per una adeguata gestione della vita affettiva, nel bullo quest’ultima risulta connotata da reazioni emotive istintive che prendono il sopravvento su qualsiasi alternativa ragionata. La tendenza all’agito è particolarmente spiccata: un agito che si sostituisce al pensiero.

Riassumendo possiamo dire che le fondamentali incapacità del bullo riguardano l’area della mentalizzazione, della empatia e del controllo degli impulsi.

Tutte le ricerche sono concordi nell’affermare che non esiste un profilo di personalità definito ed univoco del bullo e non risulta completamente esaustiva l’ipotesi che il bullo appartenga soltanto a classi sociali disagiate o a famiglie multiproblematiche.

Molti autori hanno comunque definito alcune tipologie di bullo.

Lawson (2001) per esempio ne evidenzia quattro:

a) bullo aggressivo o dominante: tende ad assumere una posizione di leader negativo del gruppo, è popolare, manipolatore, forte psicologicamente e/o fisicamente, dirige la sua aggressività su un capro espiatorio senza preoccuparsi delle conseguenze del suo comportamento;

b) bullo ansioso-vittima: ha una personalità insicura, una bassa autostima, presenta ansia e instabilità emotiva; è poco popolare nel gruppo dei pari. È aggressivo e provocatore, è reattivo alle situazioni e conflittuale. Attraverso il comportamento prevaricante cerca di attirare l'attenzione;

c) bullo passivo o gregario: è ansioso, insicuro, interviene rinforzando il bullo dominante ed eseguendo gli ordini senza prendere iniziative. Attraverso l'atto di bullismo cerca la propria identità e l'affermazione/appartenza nel gruppo, non è invece particolarmente interessato a sottomettere gli altri;

d) bullo temporaneo: ha un atteggiamento aggressivo solo in seguito ad un evento ansiogeno, che può essere il fattore scatenante degli atti di bullismo. Questi si estingueranno con la risoluzione del disagio emotivo reattivo.

Dal punto di vista diagnostico il bullo si potrebbe inquadrare usando il sistema diagnostico categoriale DSM-5 (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders) fra i disturbi da comportamento dirompente del controllo degli impulsi e della condotta, disturbi che comportano problemi di autocontrollo delle emozioni e dei comportamenti.

All'interno di questa categoria il bullismo si potrebbe collocare tra il disturbo della condotta, quello esplosivo intermittente e quello oppositivo-provocatorio.

Il Disturbo della Condotta è caratterizzato da una modalità di comportamento ripetitiva e persistente in cui i diritti fondamentali degli altri oppure le norme o le regole sociali appropriate all'età vengono violate.

Questa tipologia di comportamento è presente in vari ambiti della propria vita e può causare una compromissione clinicamente significativa del funzionamento sociale, scolastico, o lavorativo.

Il disturbo esplosivo intermittente è caratterizzato da accessi comportamentali aggressivi ricorrenti ed esagerati rispetto allo stimolo che li ha provocati. Le esplosioni non sono premeditate e possono provocare una compromissione di alcuni ambiti della propria vita.

Il Disturbo Oppositivo Provocatorio è caratterizzato non tanto da atti di aggressività diretta quanto piuttosto da atteggiamenti negativistici, provocatori, vendicativi, ostili nei confronti delle figure che rappresentano l'autorità, in particolare gli adulti.

Questo disturbo è meno grave dei precedenti ma può evolvere in Disturbo della Condotta e sfociare in danni significativi dell'adattamento emotivo, sociale, scolastico dell'individuo.

Ai fini di una miglior comprensione del bullo e di un eventuale progetto

di intervento educativo/terapeutico tale diagnosi può essere integrata attraverso il manuale PDM-2 (Psychodynamic Diagnostic Manual) che, passando da una tassonomia dei sintomi a una tassonomia della persona, consente di mettere in luce l'intero spettro del funzionamento psichico (Asse P: pattern e disturbi di personalità; Asse M: funzionamento mentale; Asse S: sintomi, l'esperienza soggettiva).

È infatti necessario, soprattutto in età evolutiva, arrivare a formulare una diagnosi psicologica intesa come giudizio clinico teso a valutare aspetti e processi della personalità, modalità relazionali, livelli di competenze cognitive, struttura della personalità, e in genere a descrivere le funzioni psichiche del soggetto, normali e patologiche. Si tratta di una sorta di "mappatura" del funzionamento psichico che si traduce in una descrizione narrativa il più possibile sistematica e deve rispondere sia a requisiti di specificità (che cosa caratterizza quel dato individuo) sia di generalizzabilità (che cosa ha in comune quell'individuo con altri che presentano caratteristiche simili).

Varie prospettive teoriche, dall'ambientalista a quella genetica-biologica, sono state utilizzate per comprendere i fenomeni psichici sottesi al bullismo, ma ciascuna prospettiva, presa singolarmente, non sembra essere completamente esaustiva per spiegare una complessità che andrebbe meglio analizzata in termini multifattoriali.

In particolare nell'età evolutiva la comprensione del significato dell'agito trasgressivo è fondamentale.

L'adolescente ha un potenziale dirompente spesso non ancora ben canalizzato, per questo è sempre difficile valutare che cosa sia fisiologico nel suo percorso di crescita, che cosa sia invece espressione di disagio e che cosa di vera patologia.

In questo caso certamente un elemento importante da considerare è l'episodicità o la ripetitività dell'atto trasgressivo.

Indossare la maschera del cattivo può essere espressione di un disagio psicologico profondo, ma anche l'espressione di una crisi evolutiva, un modo inadeguato e disadattivo di diventare adulti.

Se l'adolescente non riesce a reimmettersi nella carreggiata evolutiva, rischia di non raggiungere un compito di sviluppo fondamentale quale quello della propria nascita sociale, condannato così a un arresto del proprio percorso di crescita: lo stereotipo del bullo diventa la sua unica possibile identità.

È importante quindi, ai fini di un intervento efficace, in una prospettiva psicodinamica, comprendere che significato attribuisce l'adolescente a quell'atto e che cosa egli vuole comunicare attraverso di esso.



## 2. La vittima

È difficile definire una specifica tipologia della vittima di bullismo anche se, in generale, per capire meglio, possiamo indicare delle **caratteristiche** che fanno di un bambino una potenziale vittima. Si tratta in genere di un bambino chiuso in se stesso, timido, qualche volta più debole fisicamente, più piccolo, spesso con una famiglia molto coesa all'interno, ma al contempo un po' chiusa verso l'esterno. Può avere tratti somatici particolari: obesità, eccessiva magrezza, (anche se sempre più spesso le vittime del bullo pare che non abbiano nemmeno particolari caratteristiche fisiche) portare gli occhiali o un apparecchio ai denti, può appartenere ad una diversa cultura, religione, etnia, avere preferenze o gusti diversi dal gruppo di pari, vestire in modo "non omologato", non partecipare alle attività dei coetanei, isolarsi dal gruppo, essere poco propenso ad usare la forza per imporsi o difendersi e così via.

Possiamo definire due tipi di vittima: passiva o sottomessa e provocatrice.

1. **Vittima passiva o sottomessa.** La maggior parte delle vittime rientra in questa categoria e mostra delle caratteristiche peculiari. Possono essere bambini con scarsa autostima, cauti, sensibili, insicuri, passivi, sottomessi, incapaci di affermarsi nel gruppo dei pari, solitari, che tendono ad isolarsi socialmente. Talora hanno scarsa prestantza fisica e scarsa propensione alle attività sportive, La vittima passiva "segnala" in qualche modo agli altri con il suo aspetto, ma soprattutto con i suoi atteggiamenti e i suoi comportamenti, di non essere in grado di reagire se aggredita o insultata. Si potrebbe definire anche "vittima predestinata". La vittima diventa così il "bersaglio" che consente al bullo di agire la sua rabbia, le sue frustrazioni, la sua aggressività.

2. **Vittima provocatrice.** Con il suo comportamento, provoca gli attacchi degli altri. Spesso si tratta di soggetti iperattivi, irrequieti, goffi, immaturi, che hanno una scarsa autostima e che creano tensione in classe, assumendo comportamenti irritanti e provocatori e pertanto vengono emarginati, talvolta anche dagli adulti.

Altri autori (Aleandri, 2008; Zanetti, 2007), invece distinguono le due tipologie di vittime in relazione alla presenza o assenza di una biunivocità di riconoscimento Sé/altri del ruolo di vittima. Parliamo allora di:

- vittima che si riconosce in quel ruolo e come tale viene riconosciuta dagli altri (simile alla tipologia di vittima passiva o sottomessa);

- vittima falsa: vittima che si considera tale ma che non viene riconosciuta in quanto tale (solo in parte sovrapponibile alla vittima provocatrice);
- vittima che non si riconosce come tale, ma che viene invece riconosciuta in quel ruolo dagli altri.

Il bullismo può determinare nella vittima conseguenze a breve-medio termine più o meno transitorie, ma anche conseguenze a lungo termine specie in soggetti in età evolutivi, conseguenze più difficilmente valutabili.

Mentre nel caso di limitazione della integrità psicofisica prodotto da lesioni fisiche è possibile affermare una linearità eziologica, non altrettanto si può verificare nel bullismo come anche, in analogia, nel *mobbing*.

Gli aspetti traumatici possono essere elaborati diversamente da ciascun individuo, ma allo stesso tempo ogni individuo può reagire agli stress con modalità diverse nelle varie fasi della propria vita.

Vi è inoltre un altro aspetto che avvicina le conseguenze da *mobbing* a quelle da bullismo: manca il carattere della “subitanità”.

La vittima può anche non riconoscere subito gli aspetti lesivi degli atti prevaricanti, non dando loro il giusto peso, ritenendo che si riferiscano a problemi personali indipendentemente dall'ambiente esterno, non accusando immediatamente una specifica sintomatologia.

Sentimenti di vergogna inoltre possono trattenere la vittima dal parlare dei propri problemi, potenziando il proprio isolamento, oppure le modalità inadeguate di reazione possono peggiorare la situazione esterna avversativa.

L'accertamento e la valutazione delle conseguenze psicologiche dell'evento psicolesivo dunque richiede una indagine particolarmente attenta.

Possono infatti presentarsi situazioni molto diverse: stress oggettivamente intensi che possono incrinare l'equilibrio psicofisico di chiunque, situazioni che pur stressanti sono enfatizzate da una struttura psichica particolare (esempio dalla vittima provocatrice).

La diagnosi statisticamente più frequente è quella, ai sensi del DSM 5, di disturbo dell'adattamento.

Ne riportiamo i criteri diagnostici:

A) lo sviluppo di sintomi emotivi o comportamentali in risposta uno o più eventi stressanti identificabili che si manifesta entro tre mesi dell'insorgenza dell'evento/i stressante/i;

B) sintomi o comportamenti clinicamente significativi;

C) il disturbo correlato con lo stress non soddisfa i criteri per un altro disturbo mentale e non rappresenta solo un aggravamento di un disturbo mentale preesistente;

- D) i sintomi non corrispondono a un lutto normale;  
 E) una volta che l'evento/i stressante o le sue conseguenze sono superati, i sintomi non persistono per più di altri sei mesi.

Tale disturbo dell'adattamento può presentarsi con umore depresso, con ansia, con ansia e umore depresso misti, con alterazione della condotta, con alterazione mista dell'emotività e della condotta.

Come nel *mobbing* risulta più difficile invece porre la diagnosi del disturbo da stress post-traumatico in quanto il criterio A di tale disturbo riporta:

A): esposizione a morte reale o minaccia di morte, grave lesione, oppure violenza sessuale in uno (o più) dei seguenti modi: 1. fare esperienza diretta dell'evento/i traumatico/i; 2. assistere direttamente a un evento/i traumatico/i accaduto ad altri; 3. venire a conoscenza di un evento/i traumatico/i accaduto a un membro della famiglia oppure a un amico stretto. In caso di morte reale o minaccia di morte di un membro della famiglia o di un amico, l'evento/i deve essere stato violento o accidentale; 4. fare esperienza di una ripetuto estrema esposizione a dettagli crudi dell'evento/i traumatico/i (per esempio i primi soccorritori che raccolgono resti umani; agenti di polizia ripetutamente esposti a dettagli di abusi sui minori). Questo criterio non si applica all'esposizione attraverso media elettronici, televisione, film o immagini.

Diventa difficile immaginare che le persecuzioni in ambito lavorativo assumano queste drammaticità. Le situazioni di prevaricazioni tra pari potrebbero presentare un aspetto di maggior trasgressività, con una diminuzione dei freni inibitori, ma comunque le situazioni che possono soddisfare il criterio A non così frequenti, ma invece piuttosto al limite.

Come si è più volte sottolineato trattandosi di minori ancora in crescita e colpiti in un momento di particolare vulnerabilità della propria vita, è sempre possibile che il disagio subito si trasformi in qualcosa di più strutturale, con diagnosi più severe ed esiti più drammatici.

Vale anche in questo caso quanto esposto rispetto alla necessità, anche per la vittima, di arrivare ad un profilo psicologico più completo, che non metta soltanto in luce i sintomi, ma anche le aree di fragilità, i punti di forza della propria personalità e il significato che l'atto di bullismo subito ha avuto sul proprio Sé, cercando di individuare le aree maggiormente colpite (autostima, relazioni esterne, progettualità future ...).

Va sempre sottolineato che per togliersi l'identità di vittima, occorre averne un'altra disposizione e non sempre i minori vi riescono senza un aiuto familiare, ambientale, educativo e spesso psicoterapeutico.

Uscire dalla vittimizzazione significa infatti prendere contatto con le proprie emozioni e dar voce alle sofferenze in modo che gli aspetti traumatici possano diventare storia attraverso una narrazione.

Fondamentale è l'ascolto da parte di un adulto empatico, emotivamente coinvolto, ma non travolto, che aiuti in questo modo ad uscire dai sensi di colpa e di vergogna per la situazione di intrappolamento, a capire le proprie eventuali responsabilità e soprattutto, attraverso una ricognizione dei propri punti di forza, spesso non sviluppati o atrofizzati, a intravedere altri destini possibili per la propria crescita.

### 3. Gli spettatori

Il giovane bullo ha bisogno di un pubblico di spettatori costituito da devoti gregari che si uniformino e accettino di diventare complici delle sue sopraffazioni.

La presenza dello spettatore con la sua componente voyeuristica, spalleggia e rinforza il bullo moltiplicando l'umiliazione e la perdita di prestigio sociale della vittima, elementi che spesso corrispondono proprio ai "piaceri del carnefice".

Se gli spettatori possono avere un ruolo fondamentale nella minimizzazione, e nella diluizione di responsabilità e nella colpevolizzazione della vittima, giustificando così gli atti di bullismo, essi possono rivestire un ruolo altrettanto fondamentale nella difesa della vittima e nella interruzione delle prepotenze.

Gli spettatori dunque possono rivestire vari ruoli:

1. **Sostenitori del bullo**, che rinforzano il comportamento del bullo (ad esempio, incitandolo, o ridendo o anche solo rimanendo a guardare).

Essi possono essere troppo impauriti per resistere al reclutamento del prepotente, possono "negare" i fatti di cui sono stati testimoni, oppure possono sistemarsi dietro le quinte, non assumendosi la responsabilità diretta degli atti che compiono.

2. **Maggioranza silenziosa**, gli eterni indifferenti che davanti alle prepotenze non fanno nulla e cercano di rimanere al di fuori della situazione. In realtà svolgono un ruolo centrale nell'instaurarsi del bullismo perché facendo da spettatori compiacenti e silenziosi, offrono una tacita approvazione sociale. Come dice il proverbio: chi tace acconsente.

3. **Difensori della vittima**, soprattutto femmine, prendono le parti della vittima difendendola, consolandola o cercando di interrompere le prepotenze.

4. **Mediatori**, le persone che non si schierano a favore del bullo o della vittima, ma cercano di mantenere una distanza da entrambi proponendosi di ridurre il conflitto.

Non farsi “contagiare” dalle dinamiche prevaricanti, mantenere una capacità di identificazione anche con la vittima, non giustificare conformisticamente le prevaricazioni per il timore di ritorsioni sono posizioni mentali che indicano la capacità di differenziarsi, di mantenere un filtro critico e una distanza dalla situazione, tutti presupposti che permettendo il pensiero e frenando l’agito, sono necessari alla nascita del senso di responsabilità.

Ricordiamo che bullo, vittima e spettatori non sono entità a sé, che agiscono individualmente, ma al contrario si presentano in un contesto grup-pale in una interazione dinamica fra di loro.

#### 4. Il ruolo del Gruppo

Abbiamo deciso di riservare uno spazio definito alle tematiche gruppali perché, come si è già sottolineato, in assenza di un pubblico attivamente confermate o tacitamente consenziente, il bullo, come del resto il *mobber* nel caso del *mobbing*, non potrebbe esercitare il suo ruolo e il suo potere. La sua figura esiste in quanto immersa in un contesto grup-pale, costituito da un insieme di ragazzi consenzienti, gregari e spettatori.

È evidente che gran parte della vita di ciascuno si svolge in contesti grup-pali, a partire da quel piccolo gruppo che è la famiglia, passando per il gruppo classe, il gruppo di amici, il team di lavoro. Tutti questi contesti hanno avuto e continuano ad avere una influenza sulla vita psichica di ciascuno.

La letteratura in questo ambito inoltre ha reso ben noto come esistano ruoli ricoperti dagli individui solo in presenza di un gruppo. Non esiste ad esempio un capro espiatorio senza la collusione di un gruppo, un terrorista senza un gruppo di appartenenza, un bullo senza una banda giovanile, un mafioso senza una “famiglia” esattamente come un bomber, un cannoniere, senza una squadra di calcio.

Possiamo intendere per collusione una specie di alleanza inconscia, una intesa segreta in cui ciascuno riveste un ruolo che è funzionale anche all’altro.

Si tratta di un “patto” molto forte che facilmente porta alla cristallizzazione di una situazione.

Se è piuttosto evidente che il bullo “ha bisogno” di un gruppo di appartenenza per essere riconosciuto, è meno intuitivo il fatto che in alcuni casi un gruppo “ha bisogno” di un bullo.

Secondo questi studi dunque il bullo, e di conseguenza la vittima, come prodotti del gruppo, potrebbero essere il risultato di una dinamica generale che coinvolge tutti i partecipanti e non dipende necessariamente dalle loro caratteristiche di personalità.

Potrebbe essere il gruppo nel suo insieme a consentire ad un suo membro, non leader, ma particolarmente adatto, per caratteristiche personali, di costituirsi come portavoce, catalizzatore di bisogni e disagi collettivi.

In questa prospettiva così i bulli non sarebbero più “focolai contagiosi” né istigatori di effetti nefasti sul gruppo e sulla vittima, ma rivelatori di un disagio latente, segnalatori di pericolo, sarebbero cioè particolari modalità espressive del gruppo.

Questa chiave di lettura si riallaccia innanzitutto ai concetti di teoria del campo sviluppati da Lewin<sup>8</sup>, che hanno aiutato molto la comprensione delle dinamiche di gruppo permettendo un nuovo paradigma epistemologico: dallo studio del singolo si passa allo studio della relazione tra il singolo ed il campo di forze del gruppo.

Si sono create così tra gli specialisti tre grandi correnti di pensiero.

La prima considera il gruppo come una entità specifica, con una propria realtà psichica, la seconda si focalizza sul modo in cui si coniuga lo spazio psichico del gruppo con quello dei soggetti che lo compongono. La terza corrente si focalizza invece sulla influenza del gruppo sull'individuo sul modo cioè in cui il gruppo contribuisce a organizzare la vita psichica del soggetto.

Questi studi sono andati sempre più dimostrando la complessità del gruppo che presenta contemporaneamente tutti questi piani.

Sono state esaminate le potenzialità costruttive e distruttive dei gruppi e, fra queste ultime, rientrano proprio le dinamiche che portano al costituirsi del capro espiatorio, tipica dinamica degli atti di bullismo.

Alcuni esperti in dinamiche di gruppo e in età evolutiva hanno iniziato ad approfondire le caratteristiche dei gruppi di bambini e di adolescenti.

In particolare sono state avviate riflessioni sulla prosocialità, intesa non come una “predisposizione”, ma una attitudine che si sviluppa attraverso

---

<sup>8</sup> LEWIN, *I conflitti sociali*, trad. it., Milano, 1972.

lo scambio continuo tra il soggetto e l'ambiente circostante, finalizzata ad ottenere effetti positivi su altre persone.

Molte ricerche hanno messo in luce l'originalità e l'originarietà delle relazioni paritarie, considerate dunque non come successive alla esperienza di una relazione di attaccamento, e rese possibili da questa, ma come qualcosa che si sviluppa lungo tutto l'arco della vita.

Secondo tali ricerche le relazioni paritarie stimolano aspetti della persona diversi da quelli messi in gioco dalle relazioni asimmetriche verticali con l'adulto. In queste ultime i bambini mirano a mantenere la stima e l'attenzione dell'adulto, quindi potenziano le parti del sé che suppongono gradite all'adulto ed eliminano quelle che immaginano sgradite.

Nelle relazioni orizzontali, invece, i bambini indirizzano il loro interesse alla realtà che sperimentano, al procurarsi rassicurazioni dalle ansie attraverso l'unità grupppale, a valutare negli altri diversi modi possibili di essere e di risolvere i problemi, a provare attraverso le reazioni degli altri le conseguenze dei propri comportamenti, a specchiarsi negli altri per comprendere meglio aspetti di sé.

È dunque importante che gli adulti riconoscano la funzione di questa realtà relazionale paritaria, che aiuta a definire la propria identità, per poterne favorire lo sviluppo.

Ogni fase evolutiva poi ha una sua modalità di funzionamento grupppale.

In età prescolare per esempio i bambini spesso stanno insieme rumorosamente, una modalità che può essere vista come una attività senza senso, come uno sfogo della motricità, come un dispetto all'educatore o come un modo per sentirsi insieme, o per sperimentare una abilità comune.

Ovviamente l'atteggiamento e l'intervento dell'adulto saranno diversi a seconda di come viene interpretata questa attività del gruppo e si potranno quindi, di conseguenza, produrre effetti diversi sul gruppo.

In età scolare invece il gruppo di bambini funziona in modo più organizzato.

Il gruppo dei bambini può essere sempre un importante strumento di crescita e di formazione anche alla pro socialità, ma la condizione fondamentale perché questo possa avvenire è correlato nella qualità della relazione che l'adulto, che ha la responsabilità del gruppo di bambini, instaura col gruppo stesso.

Il gruppo dei pari si forma spesso in presenza di un adulto che, pur garantendone la possibilità e la continuità, sappia fare "un passo indietro" per evitare il prevalere delle relazioni verticali, con il conseguente rischio che gli aspetti creativi e evolutivi della relazione orizzontale tendano a scomparire.

Occorre dunque che gli adulti preposti specificamente preparati a questa funzione abbiano conoscenza e soprattutto esperienza delle dinamiche gruppali, e una conoscenza delle dinamiche evolutive.

W. Golding, nel suo libro *Il signore delle mosche*, ben ci illustra le tragiche difficoltà di bambini lasciati senza un adulto disponibile a garantire la tenuta delle relazioni paritarie.

Nel libro bambini abbandonati in un'isola deserta, dopo l'euforia e un tentativo di organizzarsi sul modello adulto interiorizzato prima dell'abbandono, sopraffatti dalle ansie e dalle privazioni, non sono più in grado di badare a sé, ai più piccoli e addirittura più o meno accidentalmente si uccidono fra loro, regredendo alle tipiche modalità distruttive dei gruppi, attraverso anche la creazione di capri espiatori.

Il gruppo però è naturalmente associato all'adolescenza: l'appartenenza ad un gruppo di coetanei è così connaturato all'età adolescenziale, che la definizione "gruppo dei pari" è ormai entrata, nel linguaggio comune, quasi esclusivamente in riferimento a questa fascia d'età.

Nel momento adolescenziale, quando i ragazzi disinvestono affettivamente le figure genitoriali, è proprio il gruppo dei pari il contenitore naturale dei loro bisogni di crescita.

Con la definizione di "gruppo dei pari", nella nostra epoca si intendono principalmente le aggregazioni giovanili spontanee, che si costruiscono sulla base dell'amicizia e della libera scelta reciproca.

Si sottolinea anzi come a questa età il collettivo dei pari sostituisca il padre, come rappresentante del sociale: spesso si dice semplificando che il bambino appartiene alla famiglia e l'adolescente al gruppo.

Il gruppo dei pari in linea di massima si sviluppa in due modalità differenti e conseguenti in ordine temporale.

La prima modalità si potrebbe definire della "banda": un gruppo di adolescenti, prevalentemente dello stesso sesso, che permette ai ragazzi di trovare una identità ed un ruolo diverso da quello di "piccolo" in famiglia. Proprio all'interno di questa tipologia di gruppo, l'adolescente sperimenta le sue prime "iniziazioni" e trasgressioni, dalla prima sigaretta, alle prime bevute, agli atti vandalici. Queste trasgressioni sono sostenute dal gruppo attraverso la socializzazione della colpa: la colpa è di tutti, cioè di nessuno.

La seconda modalità è evolutivamente successiva: maschi e femmine si cominciano a conoscere e frequentare. In un vero crogiolo di relazioni, favorendo nell'adolescente oltre alla competenza relazionale, la costruzione della sua identità definitiva, sia di genere, che sociale.

I ragazzi e le ragazze tendenzialmente escono da questo tipo di gruppo,